

Andrea Varano

# **Il gioco dei Dumpire**

**Edizioni Delos Digital**

**© Tutti i diritti riservati**

Per ulteriori informazioni visita <http://dumpir.es>

“E mi cambierò nome  
ora che i nomi non valgono niente  
non funzionano più  
da quando non funziona più la gente”  
*Ministri*

## I.

2050.01.01 ore 01:17

*New York. Il primo giorno del nuovo anno. Poca gente per le strade, tutti gli altri ficcati in casa a festeggiare su Neuronet. In cielo i bagliori dei droni caricati a miscela tonante e pigmenti, fatti esplodere dall'amministrazione più per abitudine che altro.*

*Le vie scorrevano rapide fuori dal finestrino. Visconti non ci faceva caso. Pensava e ripensava a Henry Microfingers e al giorno in cui si erano conosciuti all'Engineural lab del MIT. Engineural: quanto piacevano quei mashup di parole agli americani. Henry era arrivato da tre mesi per sviluppare il suo tema di laurea sulla possibilità di interfacciare il pensiero cosciente a una rete informatica. Contro la sfiducia di tutti, giurava di poter realizzare un prototipo funzionante. Visconti invece non era ancora certo di cosa stesse cercando, ma quando lesse gli appunti di Henry, seppe subito di averlo trovato. Due ragazzi, neolaureati, zeppi di belle speranze, che stringevano un sodalizio di ricerca destinato a durare un decennio. Di chi altri avrebbe dovuto fidarsi Henry, nel momento del bisogno, se non del suo vecchio amico?*

*Il taxi svoltò un paio di volte orientando le sei ruote con tale delicatezza che quasi Visconti non se ne accorse. Ma quando la cabina si aprì, la luce interna si accese e il freddo atlantico di New York gli sferzò il viso, capì senza alcun dubbio di essere arrivato. Il sistema di pagamento gli addebitò la corsa nel momento in cui mise i piedi a terra. Poi il taxi sigillò l'abitacolo e si fece guidare da un algoritmo verso il prossimo cliente.*

*Visconti rinserrò il bavero e si precipitò verso il portone del palazzo. Una tastiera fatta di numeri, lettere greche e simboli geometrici apparve sopra un pannello di legno. Digitò la sequenza che Henry gli aveva comunicato. Alla*

*lettera sigma, la serratura scattò. Spinse sulla maniglia ottonata con tutta la forza che aveva in corpo e la porta si lasciò spostare, pesante ma placida. Un drone sfrecciò in quel momento lungo la via, quindi piegò verso l'alto e, raggiunti i cinquecento metri di quota, si fece esplodere, spargendo luminescenti scie di verde e cremisi per il cielo. Visconti approfittò del boato per scivolare all'interno.*

*Non c'era luce perché il personale era in libera uscita in occasione della notte di Capodanno. Percorse le scale su fino al secondo piano, spingendo via i gradini uno sopra l'altro.*

*La porta del laboratorio era spalancata. Ne usciva un lezzo di reagenti chimici così pungente da scavare una voragine in mezzo al cervello. Nemmeno un ubriaco si sarebbe avventurato là dentro. Ma Visconti aveva motivi a sufficienza per farsi largo fra le rovine. Faticò non poco a evitare tutte le schegge di vetro e metallo che ingombravano il pavimento. Più di una volta i boati provenienti dalla strada lo fecero trasalire, mentre i droni d'artificio donavano mille sfumature di colori alla devastazione che lo circondava.*

*«Sei qui, Henry?»*

*Azzardò quella domanda a fior di labbra, nonostante la consapevolezza di essere arrivato troppo tardi gli fosse già salita in gola. Il centro neurosperimentale Reynolds & Clear sulla cinquantottesima strada era stato letteralmente sbriciolato. Lo avevano rivoltato da cima a fondo, fascicolo dopo fascicolo, strumento dopo strumento, provetta dopo provetta. Nulla era stato risparmiato, inclusi alcuni terminali ormai inservibili e qualsiasi materiale si trovasse sui banchi da lavoro. Quello che Visconti aveva attorno a sé non era più un laboratorio, ma il deposito di un rigattiere abbandonato da vent'anni.*

*Venti anni.*

*Più o meno il tempo che Henry ha trascorso in questi locali, pensò amaramente. Così tanti giorni e così tante notti che prima o poi il pensiero di poterci anche morire doveva averlo sfiorato. Ma che potesse succedere a quel modo, probabilmente Henry non lo aveva immaginato mai.*

*«Vieni fuori! Dobbiamo andarcene adesso!»*

*La voce di Microfingers al videocall gocciolava paura. Visconti non l'aveva mai visto così provato. Il sacrario dove Henry custodiva le sue preziose scoperte era minacciato dal più impreveduto dei nemici.*

*Quello che non sapeva di avere.*

*Quello che non avrebbe dovuto avere.*

*La Corporation. Dopo anni di totale dedizione, fruttati brevetti per miliardi di dollari, a Henry era bastato pronunciare un solo, dannatissimo no per precipitare al livello più basso dell'organigramma aziendale.*

*Il livello dei reietti.*

*E mentre la sua vita veniva minacciata, Henry riusciva a pensare solo al laboratorio, perché in fondo il laboratorio era tutta la sua vita e la sua vita non esisteva al di fuori del laboratorio.*

*Visconti trattenne il respiro mentre raggiungeva il fondo dell'ultimo locale, dove le vetrate si facevano più alte e la luce lunare entrava generosa. Ma una volta lì, tossì fuori tutto il fiato assieme all'ultimo rimasuglio di speranza.*

*«Che ti hanno fatto, Henry?»*

*Microfingers gli giaceva davanti alle punte dei piedi, scomposto, sopra un letto di schegge e di sangue, gli occhi vuoti come ferite. Visconti lo fissava, incapace di credere che così tanto, troppo sangue fosse uscito da un uomo solo.*

*Eppure non c'era nessun altro.*

*Solo Henry.*

*O per meglio dire il suo corpo.*

*Sentì le gambe cedere e fu per un caso che non inzuppò le ginocchia nel sangue, sorretto da una sedia che chissà come gli s'infilò sotto il braccio. Il respiro accelerò, facendogli inalare più reagenti di quanti ne avesse respirati sino a quel momento. L'ambiente si fece buio e vertiginoso, come se la luna fosse colata via dal cielo e non si sparassero più fuochi d'artificio. Eppure trovò la lucidità necessaria a combattere la sonnolenza chimica. Asciugò gli occhi con il dorso della manica, respirando nel gomito e stringendo i denti per domare il pianto.*

*Quando i contorni tornarono a farsi nitidi e le priorità gli furono di nuovo chiare, si mise alla ricerca di segni di perforazione. Ne trovò due soltanto, posizionati fra la mascella e l'orecchio sinistro. Fu però sorpreso di vedere*

*che non si trattava di piccoli fori circoscritti, ma di squarci abbastanza profondi da recidere la carotide. Almeno si spiegava tutto quel sangue. A giudicare dai contorni slabbrati si sarebbe pensato al morso di un animale selvatico, un atto istintivo e libero da inibizioni morali.*

*«È tutto come avevi previsto tu, Henry.»*

*Vincendo un istintivo ribrezzo, estrasse un apparecchio tascabile e olografò le lacerazioni. Poi fece lo stesso con l'intero cadavere e tutto il laboratorio circostante.*

*Chiunque avesse eseguito l'ordine di eliminare Henry, aveva scelto bene la notte in cui farlo. Ma Capodanno o no, il dipartimento della SafeLand Inc. di New York stava ormai per riversare uomini e droni in tutto lo stabile. Visconti aveva più di un motivo per desiderare di andarsene il più lontano possibile, il più in fretta possibile. Ripose l'apparecchio in tasca, controllò di non avere sangue sotto le suole, quindi si avviò verso le scale.*

*Prima di lasciare il laboratorio lanciò un'ultima occhiata al banco da lavoro dietro il quale giacevano le spoglie dell'amico.*

*«Non è stato inutile» sussurrò. «D'ora in avanti me ne occuperò io.»*

# 1.

## Bootstrap

2084.09.03 ore 12:45 - domenica

Clic.

Clic.

Clic.

Clic.

*Ehi, Nebbioni?*

Clic.

Che vuoi?

Clic.

*Lo senti?*

Clic.

È il ticchettio del timer.

Clic.

*Sai perché conta i secondi?*

Clic.

Perché è l'unica cosa che può fare?

Clic.

*Vuole rinfacciarteli tutti.*

Clic.

Sta zitto una buona volta. Non ho intenzione di ascoltarti.

Clic.

*Fa' come vuoi, ma sei tu quello che ha sprecato gli anni migliori.*

Clic.

Chi ha sprecato..? Quali anni?

Clic.

*Quelli che hai trascorso lassù in cielo.*

Clic.

Ero un pilota! Facevo solo il mio lavoro!

Clic.

*Spostare il sole con una leva non è un lavoro come un altro.*

Clic.

*Solo un dio ci riesce.*

Clic.

*E tu eri quel dio.*

Clic.

Fa' silenzio. Troverò il modo per farti uscire dalla mia testa!

Clic.

*Scommettiamo che non ti libererai tanto facilmente di me?*

Clic.

E va bene: amavo il mio lavoro. Che c'è di male?

Clic.

*Niente, finché non diventa un modo per nascondere la realtà.*

Clic.

Mai usato il mio lavoro per...

Clic.

*Davvero? Quindi la tua famiglia non è parte della realtà?*

Clic.

Lascia stare la mia famiglia.

Clic.

*Mi dispiace, non posso. Tu devi ricordare.*

Clic.

No, ti prego. Non voglio!

Clic.

*Era Carnevale. Appena sette mesi fa. Tornavi a casa dalla Cina e c'era baccano per le strade.*

Clic.

Zitto!

Clic.

*La finestra vomitava lingue di fuoco. E la neve era fradicia di sangue!*

Basta!

Clic.

Clic.

Basta, ti supplico...

Clic.



*Una sola, singola, notte ti ha portato via tutto, e non sai fare di meglio che supplicare?*

Clic.

*Ah, povero Icaro. Ti si sono sciolte le ali.*

Clic.

*Reagisci una buona volta. Ora è tempo di camminare. Devi seguire le tracce del tuo passato, prima che svaniscano.*

Clic.

*Ma non disperare. Un giorno potresti ritrovare ciò che ne rimane.*

Clic.

Davvero?

Clic.

*Certo. Però, se vuoi che accada...*

Clic.

Cosa devo fare? Dimmi!

Clic.

*Sai già cosa devi fare.*

Clic.

*Il timer non conterà per sempre. Sei pronto a recidere?*

Clic.

Sì, sono pronto.

Clic.

*Non sembrerebbe, il tronchese ti scivola fra le dita.*

Clic.

*Guarda bene il filo. Percorri lo con gli occhi, tutto attorno al fagotto. Sicuro di aver scelto il punto giusto dove tagliare?*

Clic.

Io credo di sì...

Clic.

*Tu credi? Pensi di avere una seconda occasione se sbagli? Idiota! Non ci sono seconde occasioni, ficcatelo in testa una buona volta.*

Clic.

Sono teso.

Clic.

*Chiunque lo sarebbe al tuo posto, ma ci sei tu qui, adesso, e dovrai cavartela in qualche modo.*

Clic.

Va bene. Sono pronto.  
Clic.  
*Meno cinque. Concentrati.*  
Clic.  
*Piedi larghi.*  
Clic.  
*Espira.*  
Clic.  
*Inspira.*  
Clic.  
*Un ultimo secondo e...*  
Ding!

Il timer strepita, ma il filo è ancora intero, al suo posto.

Mi riparo istintivamente dietro il braccio. Fiotti caldi e densi insudiciano la manica mentre il contenuto dell'involto lacera la superficie, disegnando sulla parete continenti inesplorati. Furioso, premo l'interruttore della piastra a induzione. La contemplo perdere l'arancione artificiale per tornare al freddo nero di sempre.

Getto il tronchese dentro al robot dei rifiuti che prova inutilmente a trituarlo, prima d'incepparsi, e mi lascio cadere sulla sedia in policarbonato, sconfitto.

Addio soufflé malese.

*Sai qual è la parte più frustrante, Nebbioni? La parte più frustrante è che non puoi incolpare nessuno. La ricetta prevede l'uso di alghe per chiudere la sfoglia perché le alghe sono le uniche a dissolversi prima che l'antacà sintetica fermenti, ma dopo la perfetta cottura del pesce. È una reazione chimica esatta, scientifica, che non perdona approssimazioni. Ora, dato per scontato che nessuno ha più visto alghe in vendita dopo l'incidente di Narbonne, uno con i piedi per terra avrebbe cambiato ricetta. Invece tu che fai? Tu cambi la ricetta! Spago da arrosto al posto delle alghe! Si è mai sentito? Che ti aspettavi che succedesse? Sono sempre i dettagli a rovinare i piani migliori, Nebbioni. Ricordatelo.*

Il campanello suona mentre sto ancora ripulendo il malumore dalle piastrelle. Dovrò arrendermi all'idea di

ordinare una pizza e due lattine di Eurocoke, mentre il mio orgoglio tenta un atterraggio di fortuna.

Apro la porta e rimango a bocca aperta. Elena è di una bellezza prepotente, di quelle che non lasciano guardare altrove. Non credo di averla mai vista così. Ha sciolto i capelli color rame e forse li ha anche messi in piega o qualcosa del genere, lasciandoli ondeggiare attorno al viso bianco latte. Indossa una giacca di velluto, dello stesso verde degli occhi. Le sue labbra sono più rosse del solito e l'ultimo bottone della camicetta ha preso una giornata di ferie. Vederle addosso una gonna poi è lo shock finale. Mi fa lo stesso effetto di un paio di ali montate sopra un elicottero.

«Posso entrare?»

*Certo che può, non farla stare lì.*

Mi tolgo dalla porta, indicando genericamente il soggiorno e solo allora mi rendo conto di che razza di campo di battaglia sia. Ma lei commenta, quasi compiaciuta: «È esattamente come la immaginavo.»

«Clara si occupava di tutto e io...»

«Non giustificarti, preferisco le case vissute a quelle appena uscite da un catalogo.» Si ferma. Annusa l'aria e domanda: «Pesce?»

«Soufflé malese» annuisco. «Piatto difficile ma non impossibile, se hai delle alghe.»

«E tu ne hai?»

«No, non si vendono più. Sai, per via di Narbonne.»

«Mi sembrava strano, infatti. Così niente soufflé.»

«E non ho in casa nemmeno uno spicchio d'aglio, posso offrirti solo una pizza. Sperando che almeno il videocall non mi tradisca.»

Ride.

Turbolenza superata.

Ordiniamo da Pizza Passion, un desolato take-away elettromeccanico dotato di tre distributori a tessera, una mensola, quattro sgabelli e un fattorino in somministrazione condivisa con l'adiacente lavanderia a gettoni. Nell'attesa ci sistemiamo sul divano, rovesciando per terra qualche giacca e altro ciarpame.

Elena sprofonda fra i cuscini a suo agio, mentre io mi abbarbico alla spalliera come un naufrago farebbe sul relitto di un aereo precipitato in mezzo all'oceano.

«Qualcosa non va?» domanda.

«No, assolutamente. Solo, mi chiedevo il *perché* di questa visita.»

«Devo per forza avere un motivo per venirti a trovare?»

«Senza un motivo, sei come un charter senza passeggeri.»

«Volevo solo chiacchierare un po', tutto qui.»

«Quindi non sei venuta per...»

«Per?»

«...per darmi notizie di...»

Sul suo viso dilaga l'imbarazzo e io mi sento tanto ingenuo quanto colpevole.

«No, ancora nessuna notizia, mi dispiace.»

Abbasso lo sguardo.

Elena appoggia una mano sulla mia.

È calda.

La mia è fredda.

*Tu sei tutto freddo, Nebbioni.*

«Andrà meglio domani» dico sottraendomi al contatto.

«Non sapevo cucinassi» cambia bruscamente rotta e io non chiedo di meglio che starle in coda.

«Clara non lo faceva mai, perciò ho imparato. Poi ho scoperto che mi rilassava, tra un viaggio e l'altro, e ora che ho smesso di volare è l'unico rimedio efficace contro l'ansia. Quando cucino sento di avere la situazione sotto controllo. Certo, a meno che non decida di sostituire delle alghe con lo spago!» accenno un sorriso.

«Ti invidio sai? Io non ho né il tempo né la pazienza. Con tutte le volte che ceno in ufficio, poi.»

«Subito dopo che Clara se n'è andata, anche io ho cenato spesso in ufficio.» Fisso il pavimento ingombro di vestiti, modellini di auto levitanti o qualche paio di scarpe addossate alla parete, e ogni dettaglio fa emergere un ricordo. «Tornare a casa dopo il lavoro non aveva più il senso di prima. A volte, arrivato al cancello ingranavo la retromarcia e mi rimettevo a guidare senza una meta. Altre volte cercavo di stancarmi camminando. Una notte ho trascorso due ore appoggiato a un pilastro, senza potermi

muovere. Ero diventato anch'io di marmo. Ma la maggior parte delle sere, invece, mi fermavo a bere lungo la strada, fino a notte fonda. Poi risalivo in macchina, infilavo le chiavi nel quadro e le lasciavo lì. Chiudevo la sicura, abbassavo il sedile e mi mettevo a dormire, senza curarmi del freddo. Ti sembrerà bizzarro forse, ma il mattino dopo mi svegliavo sollevato. Ringraziavo la notte per essere volata via e l'alcool per aver disciolto gl'incubi. A quel punto non mi restava che tornare in servizio.»

Elena passa una mano fra i capelli e li raccoglie. Fruga in tasca alla ricerca di un elastico per legarli.

«Ricordo bene quanto lavoravi. Sembrava avessi paura di ritrovarti del tempo da riempire. Era così.»

«Già.»

«Per fortuna quel periodo è terminato.»

Ammutolisco.

«Non hai nulla di cui vergognarti. Quando si è passato quello che hai passato tu, ci si rifugia dove si può. Per qualcuno è il bicchiere. Per altri il lavoro. O tutt'e due.»

«Il lavoro» ripeto meccanicamente, lo sguardo perso. «Clara, per esempio; lei lavorava di continuo. Sempre concentrata su qualche progetto. Mi affascinava vederle tanta passione addosso, anche se a volte io finivo al secondo posto. Però mi andava bene, non gliel'ho mai fatto pesare, così come lei non mi faceva pesare le mie assenze, se devo essere onesto. Era la nostra vita. Era così che la volevamo e non dovevamo spiegarci niente. Ma ora non sono più sicuro di aver fatto le scelte migliori.»

Elena scorre l'indice lungo i bottoni della camicetta e fa scivolare l'ultimo nell'asola.

«Forse venire qui non è stata una buona idea. Credo sia meglio che vada.»

La osservo alzarsi dal divano, interdetto.

«Oh no, voglio dire, niente affatto. Non devi sentirti obbligata. A meno che non ti abbia messa a disagio con quella domanda sul motivo di...»

«Non ti agitare, Nebbioni. Non hai fatto nulla di male. Dovevo arrivarci da sola.»

«A cosa?»

«Hai ancora bisogno di tempo.»

«Per cosa?»

Ormai è già fuori dalla porta, con la mano sul controllo dell'omnilift.

«Elena, non voglio che te ne vada. Rimani.»

«Preferisco di no.»

Gli scorrevoli calano come un sipario sganciato sulla mia inettitudine. Rimango lì, con le mani appoggiate alla porta e la testa ciondolante.

*Non tornerà, Nebbioni. Tanto vale che torni dentro.*

Il campanello trilla.

Ha cambiato idea! penso sollevato, riaprendo.

«Pizza Passion» ansima il fattorino da sotto il berretto della lavanderia, ignorando il cicalino della radio.

Come si chiamava quel controllore di volo alla Malpensa, Nebbioni? Quello di *“se un aereo è fuori rotta, vuoi aspettare che incontri una montagna per darti una mossa?”*. Non importa, è il senso che conta. Elena è il tuo aereo fuori rotta e sai anche verso quale montagna si sta dirigendo, quindi datti una mossa!

Sfilo dalla tasca gli occhiali da sole, li calco sulla faccia, poi li metto a mezz'asta sul naso e butto lo sguardo fra le macchie dello specchio appeso accanto all'ingresso. Chi diavolo sarebbe quel tizio con la faccia ruvida di barba e capelli sottili come polvere? Ci credo che Elena se n'è andata. Davanti a una faccia così scapperebbe chiunque!

Chiudo i cattivi pensieri dentro casa e scivolo lungo le scale fino alla tiepida luce del sole.

Appena giro la chiave nel cruscotto, la vecchia Lamborghini Santanero risponde con la fierezza di un toro provocato. Afferro la maniglia e faccio cigolare la portiera. Il volante coperto di pelle, la linea affilata della plancia, la cromatura scintillante del cambio, i sedili avvolgenti e rassicuranti: solo qui dentro la parola casa ha avuto un senso negli ultimi sette mesi della mia vita.

*Ricordi Nebbioni quanto ti prendeva in giro Clara per questa vecchia roadster a benzina fuori produzione?*

Diceva: *“è solo un rottame a quattro ruote che fatica a farsi strada fra le buche delle bombe francesi”*. Non che non avesse ragione; le sue auto a tappeto d'aria risolvono il problema delle buche alla radice, eliminando il bisogno della strada. Ma per me non ci sono dubbi: se si stacca da

terra, è un aereo. Le auto sono fatte per stare a contatto con l'asfalto. Il giorno che vorrò di nuovo l'aria sotto ai piedi, tornerò a fare il pilota di linea.

Innesto la prima e mi stacco dal marciapiede, senza nemmeno fare attenzione alle voragini. Conosco così bene la strada che potrei persino percorrerla bendato. Non dico per dire. Potrei farlo davvero. Sono abituato al volo strumentale.

La via di casa finisce in una rotonda dove una transenna delimita del manto cedevole; dopo sei secondi è il momento di svoltare a sinistra, per non finire in una breccia che scava la strada di traverso, tanto profonda che l'auto potrebbe persino entrarci con tutto il muso e rimanere goffamente piantata col culo in aria. Quindi si passa davanti alla vecchia anagrafe, di nuovo a sinistra e poi senza correzioni per un chilometro, scivolando lungo quello che resta del muro di cinta dell'Ospedale Maggiore.

Niguarda è il tuo quartiere, Nebbioni, gli appartieni. Vi somigliate in maniera straordinaria, così immobili uno di fronte all'altro. Il tuo tempo si è fermato nel suo; mentre Milano muta in una creatura scintillante e spietata, questo quartiere è stato avvolto da una titanica goccia di ambra. E tu, miserabile insetto, ci sei dentro.

Ma appena varcati i confini di Niguarda, i fregi sulle facciate scappano alla vista del metallo e del vetro. È ancora Milano, eppure non è più lei, ennesima copia seriale della Babilonia contemporanea. Quante ne hai viste di città così? Ogni volta che scende la scaletta di un A570 ti aspettava la stessa soffocante sensazione: hai volato in circolo, Nebbioni, e sei atterrato al punto di partenza.

Schiere interminabili di grattacieli, in minima parte residenziali, ma soprattutto sommersi di uffici, senza spazi, senza vie di fuga, senza un angolo di cielo che improvvisamente ti manca, anche se il suo grigio ti fa schifo. Scivolo in mezzo alle vetrate monumentali, abbassando il parasole per evitare i riflessi e nascondere la mia vertigine.

Mano a mano che ti avvicini al suo centro, Milano non è più territorio per esseri umani. L'unico cittadino riconosciuto è il re denaro con tutti i suoi figli: oro, diamanti, petrolio, cocaina, eroina, brupenorfini, titoli di

borsa, organi di contrabbando - sintetico o meglio ancora freschi d'espanto - e poi prostituzione, speculazioni immobiliari, scambio di voti e ogni altro affare concepibile e inconcepibile.

A questo serve il cuore di Milano: a pompare affari, a dissanguare la gente.

Le neuronews evitano con accuratezza di scavare un millimetro sotto la superficie del Business Village, concedendo sporadici accenni che la gente ripete all'ora dell'aperitivo. Lo facevi anche tu, poi decollavi e ti lasciavi tutto a terra. Ma quando la tua vita è precipitata, hai scoperto che Milano è anche peggio di come te l'immaginavi.

E la parte peggiore sai qual è?

Che non c'è via d'uscita. Milano è ovunque e tutto ritorna dentro Milano. Anche la Clinica dove sei diretto, non si trova forse dentro una di queste torri di vetro e cemento in piazza della Repubblica Federale, fra importatori di droga e di prostitute che ufficialmente si occupano di titoli e materie prime? Ecco apparire la sua facciata, imponente e pulita come le altre.

Tutte pulite.

Tutte marce dentro.

La Lamborghini si lascia condurre placida giù per la rampa di accesso ai garage, fra le auto di servizio poggiate a terra con ordine, ciascuna nel proprio parcheggio numerato.

«Non era di riposo oggi, Nebbioni?» chiede il custode, agganciando il mazzo di chiavi ad un pannello pieno di comandi di accensione contactless.

«Ho dimenticato una cosa in ufficio» improvviso.

«Ah be'» commenta, grattando la testa sotto il berretto.

«Comunque è tutto tranquillo, se le interessa saperlo.»

Lascio che la sua voce si perda fra i pilastri e le travi in cemento armato e mi faccio inghiottire dall'omnilift. Seleziono la destinazione e il pannello di controllo disegna il percorso che intende seguire: sei piani in salita, seguiti da uno spostamento di quindici metri in orizzontale, per poi riprendere a salire ancora.

*Rieccoti di nuovo nel corridoio del decimo livello, Nebbioni. Questo posto ti conosce meglio di casa tua. C'è*



*qualcosa di patetico in questo, non trovi? Conta le sue porte, i pannelli di alluminio azzurrognolo che foderano le pareti, i terminali touchwall assediati da personale con urgenze comunicative, riconosci l'odore di nylon e aria condizionata, abitua l'orecchio al chiacchiericcio sempre attivo.*

Percorsi pochi metri raggiungo l'accesso alla sala tattica, dominata dall'imponente tavolo centrale. Sulla destra, fra pareti coperte di touchwall e schermi a led, si trova l'ufficio di Elena. Premo sul controllo di apertura e rimango piantato lì. L'ufficio non è vuoto, ma non è Elena la persona davanti ai miei occhi interdetti.

È Victor Lesterling.

Mi squadra da dietro la scrivania, affrettandosi ad abbassare lo schermo del terminale.

«Nebbioni! Avrei giurato che fossi di riposo oggi.»

«Ho dimenticato di aggiornare Elena su... una faccenda importante.»

Si sistema i capelli neri dentro un fermaglio a chiusura automatizzata.

«Deve essere piuttosto delicata questa *faccenda* per farti evitare il videocall.»

Non mi è mai piaciuto Victor Lesterling. Soprattutto non mi piace ritrovarmelo davanti agli occhi al posto di Elena.

«Delicatissima. Tu invece perché sei qui?»

«Elena mi ha chiesto di ricontrollare i dati del quarto bimestre per il rapporto periodico.»

«Ha l'aria di essere roba noiosa.»

«Non immagini quanto.»

«E come mai non usi un terminale della sala tattica?»

Dai, sentiamo che hai da rispondere.

«Perché Elena non ha ancora trasferito i dati sul *data warehouse* centrale. Una volta inseriti non si possono più correggere. Per aggiustare una sola cifra tocca cancellare l'intero trimestre e reinserirlo da capo, così voleva che prima io li certificassi. Ecco perché sono ancora tutti qui dentro» ride picchiettando con l'indice il display richiuso. «In ogni caso, ho finito, quindi penso proprio che me ne andrò.»

«Allora buona giornata, Victor.»

«Buona giornata a te, Nebbioni.»

Appena esce sollevo il display. La richiesta di login e password mi spegne ogni entusiasmo. Lascio l'ufficio di Elena e ritorno in sala tattica. Richiedo a un touchwall di localizzarla ma ne ricavo solo la conferma che lei non è qui.

Giornata da dimenticare, eh Nebbioni?

## 2.

### **Il morso della buonanotte**

*2084.09.04 ore 18:32 — lunedì*

Un'altra nottata di straordinario è in pista e questo ti fa piacere, in un certo qual modo. Ti sembra di fare un salto nel passato, quando ancora le cose non si erano messe come adesso, tu eri un pilota e non avevi orari fissi, né sabati o domeniche per te. Ti capitava spesso di sostituire un collega senza preavviso e di ritrovarti nel giro di qualche ora in un altro continente, dove la gente stava andando a dormire mentre tu avevi bisogno di una robusta colazione.

Adesso invece... le sette di sera hanno già preso il volo, ma Enzo Ramirez è ancora sdraiato a occhi chiusi sul divanetto di cuoio rosso, con la fibra del terminale ottico innestata dietro l'orecchio.

La prima volta che ho visto Enzo redigere un rapporto, ho pensato stesse dormendo in servizio. Aveva le mani incrociate sulla pancia e i piedi accavallati sul bracciolo e indossava uno dei suoi completi rigati con inserti di pelliccia che ricordano tanto il pigiama di un pappone. Ogni tanto gli vibrava la fronte, ma sembrava stesse solo russando. Ero sul punto di fargli rapporto quando lui se ne schizza in piedi come il conte Dracula in uscita dalla bara! C'è mancato poco che mi scoppiasse il cuore.

Dalla finestra della sala tattica, su al decimo piano di piazza della Repubblica Confederale, si gode una vista unica su Milano. Passo ore a osservarla mentre si scivola addosso come olio crepitante sulla piastra di un *all you can eat* vietnamita aperto 24-7.

Al piano terra del grattacielo di fronte c'è una casa d'aste per l'impiego. Trenta persone circa la stanno in processione, lo sguardo ficcato al suolo. Non serve leggere

il pensiero per sapere che anche quest'oggi non hanno vinto nemmeno una consegna a domicilio. Rincasano con le tasche ancora più vuote, dopo aver speso i pochi spiccioli che avevano ai distributori automatici di razioni monodose. A me questo non è toccato, ma non siamo poi così diversi. Cosa valgono i soldi quando tutto il resto è compromesso? Quando l'amor proprio è perduto, che motivo rimane per vivere?

*Ma che pensieri profondi, Nebbioni, sono impressionato. Te la dico io la differenza: tu andrai a letto a stomaco pieno, loro no. Dimmi di Victor Lesterling: sta battendo una pista di quelle che sai già non portare a niente prima ancora di cominciare. Eppure è là fuori. Tu invece dove sei? Te ne stai qui, comodo comodo, a fare l'autopsia al senso di vivere.*

Be', mi piace per quei poveracci, ma a Lesterling ben gli sta. Vuole solo farsi bello agli occhi del capo. Altrimenti perché si sarebbe portato dietro una recluta? Ho sentito dire che si chiama Eveline, ma è arrivata da così poco tempo che non so altro di lei. Quando ho cominciato io, mi ci sono volute sei settimane di formazione per avere la pistola e una segnalazione. E Lesterling invece si prende questa recluta sì e no ventenne e se la porta in missione come se nulla fosse. E quel che è peggio, il capo non gli ha detto nulla!

*Stai dicendo che il capo sbaglia approccio con la ragazza? Che la brucerà? Di' un po', ti ricordi quanti disperati avete recuperato tu e Ramirez nelle ultime settantadue ore? Dodici! Una media di uno ogni cinque ore e quaranta minuti. Vi serve ogni cacciatore disponibile, anche se ha vent'anni.*

OK ma solo due erano Dumpire, non ce ne sarebbero abbastanza nell'intera città per un ritmo simile. Gli altri erano senza tetto, gente che ha perso tutto e vive di scippi e furti in appartamento. Li abbiamo portati in Clinica, hanno mangiato un pasto caldo e passato la notte all'asciutto. Scaduti i termini per il fermo, e ricevuto da San Vittore l'ennesimo rifiuto a ricevere detenuti in soprannumero, li abbiamo rilasciati. Il giorno dopo erano daccapo. Non dovremmo nemmeno essere noi a occuparci di questi casi.

*Per una volta sono d'accordo, voi esistete solo per i Dumpire. Ma non potete aspettare che siano gli agenti delle*

*polizie confederate a consegnarvi. Dovete cacciarvi da soli.*

Lo so: i Dumpire non esistono. Se si sapesse di loro, sarebbe il panico.

*So che pensavi di avere visto il peggio perché una volta hai incontrato un eroinomane che si sparava una dose nei bagni dell'aeroporto di Londra. Però ora sai quanto ti sbagliavi. Quella dei Dumpire è una disperazione diversa, più nera della fame, più fredda della paura.*

*La loro droga sei tu.*

Io.

*Sì, tu. O chiunque sia a portata di denti.*

Non voglio pensarci.

*Sai, non sopravviverai a lungo ignorando il pericolo. Devi mettere in conto che un Dumpire prima o poi riuscirà ad affondare i suoi denti in uno dei milioni di nervi che attraversano il tuo corpo. Allora non ci sarà più un tu e un lui; sarete fusi, come nodi di un network informatico, con una singola voce e una unica coscienza binaria. È per questo che le Corporation gli ficcano in bocca quella cosa: duplicare i tuoi pensieri. O rubarli, se preferisci. Per ora non ti è mai successo Nebbioni, ma è solo questione di tempo.*

Tanto dicono che non c'è modo di prepararsi psicologicamente. L'altro giorno in laboratorio una matricola ha chiesto com'è essere morsi. Dicevano che è come un'esplosione, come aprire la valvola di un circuito idraulico sotto pressione. I pensieri della vittima saturano il sistema nervoso del Dumpire e ne invadono il cervello, dove si confondono con le esperienze autentiche. L'aggressore rivive la vita della preda in prima persona, condensata in un attimo, una scarica e via; come saltare con l'elastico giù da una gru o tuffarsi in una cascata.

Impossibile non diventarne dipendenti.

*Ma alle Corporation non piace per niente che soggetti altamente instabili portino a spasso per la città segreti sufficienti a compromettere un'intera dirigenza. Per tutti i Dumpire la fine della carriera significa morte. A meno che non riescano a scappare.*

Alcuni di loro devono essere più furbi di chi li ha creati. Forse oltre ai pensieri succhiano via anche un po' d'intelligenza?

*Poco importa. Ciò che conta è che stanno solo posticipando l'esecuzione della condanna. Vagano per le strade, le stesse strade per le quali cammini tu, rubando per sfamarsi e cercando la gola di qualcuno per placare la sete di esperienze. La scia di morti che si lasciano alle spalle è inconfondibile. Vuoi essere uno di loro?*

E pensare che una volta sotto controllo non sembrano nemmeno così pericolosi. Guarda Ramirez. Sembra pericoloso lui? Se ne sta lì, disteso davanti ai miei occhi sul divanetto rosso della sala tattica, a redigere il suo rapporto per il capo.

*No, te lo concedo: ora non sembra pericoloso.*

Eppure Enzo è uno di loro: un Dumpire fatto e finito, con la protesi nei denti e il cervello pieno zeppo di pensieri rubati. E non è nemmeno l'unico alla Clinica. Anche Victor Lesterling è uno di loro. Un dannato, maledettissimo succhiapensieri.

*Devi accettare il fatto che la Clinica ha bisogno di quei due, come prova vivente che un Dumpire, nonostante tutto, è ancora una persona in grado di scegliere il proprio destino. Questioni d'immagine.*

Scegliere il proprio destino?

Bella cazzata.

Basta guardare nei loro occhi per capire come stanno veramente le cose. Sono corpi svuotati, volontà sciolte nella dipendenza neurale.

Sono ex-esistenze.

Non hanno più libertà di scelta.

E non meritano il rispetto di nessuno.

Per le Corporation Enzo e Victor sono strumenti che avrebbero dovuto essere dismessi molto tempo fa, mentre qui alla Clinica tutti fanno finta che quel marchio dentro le loro bocche sia temporaneo, come una macchia di fango sopra una scarpa. Io però so che non è così. Facendo coppia fissa con Enzo, l'ho osservato in ogni possibile situazione. L'ho visto ridere, persino esultare. Ma dentro ha sempre un lamento, il lamento di chi sa di non essere accettato fino in

fondo, nemmeno da chi gli è più vicino. Forse *soprattutto* da chi è più vicino.

Me compreso.

E non può essere che così. Io devo tenerlo sempre d'occhio, sorvegliarlo, controllarlo, per cogliere anche la più lieve sfumatura del predatore che ancora si porta dentro. E questo lui lo sente.

Quando si sdraia sul lettino di cuoio rosso per stendere un rapporto, quello è il momento migliore per avvicinarlo. Non si accorge di cosa gli succede attorno. Pronuncia a fil di labbra le stesse parole che invia lungo la fibra ottica, scoprendo i denti affilati in un ghigno involontario, il ghigno del *bit-bite*, luccicante, pungente, vigliacco, insaziabile...

«Ho sete!»

Le mani di Enzo scattano come una tagliola sulla mia faccia.

Preso di sorpresa gli affondo un diretto allo stomaco, lui tossisce e lascia andare la presa, ma non fa sul serio e la tosse si trasforma in risate.

Dopo aver riso a sufficienza rimuove il terminale ottico da dietro l'orecchio e si alza dal divanetto.

«Va' a farti fottere, Ramirez» gli punto l'indice addosso. «Non è divertente.»

«Neanche la tua faccia da cadavere a un palmo dal naso è divertente. Vedi di piantarla.» Si aggiusta il risvolto della giacca, pettinando gli inserti di pelo con i polpastrelli. «Te la fai dire una cosa, Nebbioni? Tu sei morboso. Così appiccicato alla mia faccia, a guardarmi in bocca...»

«È solo interesse professionale» mi difendo.

«Cazzate. Il fatto è un altro.»

«E sarebbe?»

«Secondo me tu vorresti averlo, il *morso*.»

«Ma di che parli?»

«Parlo di una grossa, grossissima invidia.»

Fruga dentro la giacca, trova la fiaschetta di acciaio lucido e la porta alla bocca, facendola tintinnare contro i denti metallici.

«Credi di sapere tutto perché hai succhiato due dozzine di cervelli?»

«Dico solo che l'idea di mordere ti affascina. Entrare in contatto con altre persone, *essere* quelle persone. *Bang!* Fai bene a desiderarlo, è la botta più forte che tu possa immaginare. Meglio di una scopata a tre sotto metanfetamine. Peccato ti manchi il coraggio.»

*Idiota. Vuole solo provocarti.*

«Falla finita, ho detto che è solo interesse professionale.»

«Già sentita questa cazzata. Ti ricordo che ai piani inferiori abbiamo decine di Dumpire sotto sedativi. Aspettano solo te. Va' da loro e levati dalle mie palle, mentre lavoro per il bene di tutti.»

Potremmo continuare per ore, ma la porta si spalanca e il capo si piazza sulla soglia.

Rimaniamo a bocca aperta, due gatti davanti ai fari di un cargo targato Elena Genziani, la stessa Elena che solo ieri scappava imbarazzata da casa mia, eppure un'altra Elena, pantaloni, sorriso sicuro, braccia conserte, capelli legati, voce decisa e asciutta. Scattiamo sull'attenti, uno accanto all'altro, anche se il protocollo della Clinica non lo esige.

«Ancora quella fiaschetta, Ramirez?»

Lui bofonchia qualcosa in spagnolo, facendola sparire.

«Quanto devo aspettare per leggere il tuo capolavoro?»

«Te l'ho inviato un minuto fa, capo. Se non hai bisogno di altro, io andrei a farmi un pisolino.»

«Un'altro?» chiedo.

«Quello era lavorare da sdraiato, Nebbioni. E smettila di spiarmi.»

«Mi dispiace ma dovrai aspettare: ho bisogno di voi sulla strada.» Elena ci consegna due moduli di memoria *solid-state* da assimilare. «Preparatevi a uscire subito. Ha tutta l'aria di una segnalazione volatile, tra un'ora sarà evaporata.»

Enzo prende un *fiber link* per sé, me ne porge un altro e ci facciamo scivolare giù per la nuca le informazioni. È la solita scena di routine: una signora ha avvistato una sagoma nel vicolo dietro casa. Movimenti, rumori, ombre. Ci sono due possibilità: un rottweiler con la rabbia; oppure da quelle parti un Dumpire ha sete.



2084.09.04 ore 19:11 — lunedì

«Lamborghini o Whan-Zee?»

L'omnilift scivola silenzioso verso il parcheggio sotterraneo.

«Sai che preferisco la Lamborghini, ma tanto prenderai la giapponese, quindi perché me lo chiedi? .»

«Chissà che cazzo ci trovi in quel rottame. Rischia di lasciarci un semiasse a ogni buca.»

«È sicura.»

«Sarà, però il mio culo si sente più al sicuro sulla Whan-Zee.»

Usciamo dall'omnilift e ci dirigiamo verso l'auto a levitazione. Enzo sale al posto di guida, chiudiamo il calottino e lo *spirito* dell'auto si manifesta, tridimensionale, sopra al cruscotto.

«Benvenuti a bordo della vostra Whan-Zee Kanteru. Sono Yela, la vostra guida alle funzioni...»

«Eliminare audio!» ordino secco.

«Perché?» protesta Enzo.

«Dice sempre le stesse cose. È snervante.»

«Però è sexy!»

«È solo una proiezione!»

«Sì, ma una proiezione sexy.»

L'auto si solleva da terra con il tipico ronzio sfiatato, aumentando progressivamente la potenza dei getti d'aria finché non fluttua a circa cinque centimetri dall'asfalto.

In meno di venti minuti planiamo fino all'isolato della segnalazione, in zona Quarto Oggiaro. Caseggiati bassi, tre piani al massimo; quelli sopra se li sono presi le bombe francesi e nessuno li ha mai ricostruiti. I muri sono scrostati, con intere porzioni di mattoni e prefabbricato a nudo. Strade ingombre di materiali dei più vari tipi e staccionate mezze divelte rendono la circolazione quasi impossibile. C'è una cappa di rancido nell'aria, come di crauti bolliti. Qualche finestra manda una tremolante luce da dietro le tende. Le reti televisive nazionali hanno ancora un grande successo in periferia, dove i redditi sono miserabili e un abbonamento alla neurovisione è un lusso.

In strada non c'è nessuno.

«Il numero 19 è appena oltre quella macelleria» dico a Enzo.

«Ho visto. Prepara il pungolo a gas e scalda i muscoli.»

Introduco la fiala dentro la pistola e la armo.

«Ti avviso: non è la sera giusta per correre, quindi avvicinarti piano così gli piazzi una dose nelle chiappe e ce ne torniamo...»

«Sst!» intima Enzo, spegnendo il motore. L'auto si adagia al suolo. «Si muove. Da quella parte. Tu vagli incontro. Io lo aggiro, caso mai fosse in vena di fare scherzi.»

La sera è preda di un delicato equilibrio tra l'afa e una leggera brezza. Scendo dalla zattera nipponica con passo leggero ma deciso. Supero la recinzione, ridotta a un appuntito gomito di sbarre di ferro e m'inoltro fra l'erba secca.

Il Dumpire sembra indifferente ai miei movimenti. Non capisco cosa stia facendo. Parrebbe impegnato in un rituale. Si muove a scatti, curvo a faccia in giù sul terreno, i gomiti aperti come zampe di ragno. È grosso, ha spalle larghe e braccia muscolose. Spero tanto che l'oniriammina faccia il suo dovere.

Sollevo la pistola e appoggio il calcio estensibile alla spalla. Da questa distanza non posso mancarlo. Sfiro la sicura e un ronzio arma il pungolo che forerà la capsula di gas, un rumore così insignificante che non mi curo nemmeno di attutirlo.

*Sono sempre i dettagli a rovinare i piani migliori.*

Il bersaglio si volta come fosse stato morso. Mi ficca gli occhi addosso e si lancia in una corsa impetuosa, aiutandosi anche con le mani.

Sento la voce di Enzo gridare: «Sparagli! Adesso!»

Il rumore felpato della capsula a gas scorre lungo la canna. In un attimo la fiala arriva a destinazione. Il Dumpire rantola di dolore, ma non cede. Mi raggiunge, speronandomi. La pistola cade a metri di distanza. Finiamo a terra, lottando ferocemente. Una vena di paura comincia a scorrermi sotto pelle.

«L'ho mancato! Aiuto, Ramirez!»

Il Dumpire non smette di scaricarmi addosso calci e pugni, ai quali riesco malamente a rispondere. Tento di bloccarlo alla gola, di spezzargli il respiro, ma è come se

l'ossigeno non gli servisse. Con una ginocchiata al costato ribalta la situazione, ora sono io nella sua morsa. Sento il suo fiato caldo sul collo. Devo togliermelo subito di dosso se non voglio essere...

Una fitta elettrica brucia sul collo, fra mascella e orecchio.

I suoni scompaiono.

Un vortice nero mi avvolge.

Fluttuo sospeso nel mare dell'insensibilità.

Tento di orientarmi, di raddrizzarmi. Una luce appare in lontananza, all'inizio è un punto sullo sfondo, ma cresce e viene verso di me. La luce avvolge una figura minuta, con la testa nascosta sotto un velo scuro. Fluttuando mi tende la mano.

*Chi sei?*

Un attimo prima che le nostre dita si sfiorino, il gorgo nero la risucchia.

Quando spalanco gli occhi Enzo Ramirez mi sta puntando la pistola in mezzo agli occhi. Mi scanso di lato, cercando istintivamente sulla mia fronte la sua fiala.

«Sta calmo Nebbioni, non ti ho sparato.»

Cerco di riportare il battito cardiaco a livelli più umani. Mi guardo attorno. Il Dumpire è a terra. Finalmente non sta più cercando di strangolarmi. Merito dell'oniriammina.

Enzo rinfodera la pistola e mi porge la mano. La pelle formicola dentro la stretta delle sue dita. Le gambe tremano, ma sono in piedi.

«Un gocchetto per scacciare la paura?» chiede sfilando dalla giacca la fiaschetta di metallo scintillante.

Respingo l'offerta.

«Come vuoi.»

Solleva le spalle e fa sparire un sorso in gola, prima di rimettere il contenitore nella tasca sul cuore. Poi, fissando il mio collo con un sorriso affilato, esclama: «Ma tu sei stato morso!» e scoppia a ridere.

«Non lo trovo affatto divertente.»

«Prima volta?»

Annuisco.

«Non ti montare la testa, campione; quello non era un vero morso. L'oniriammina riduce di un bel pezzo le nostre

facoltà prima di stenderci.» Mi allunga una pacca sulla spalla. «Che cosa hai visto?»

«Niente» mento, pensando alla bambina dal volto velato. «Questo bastardo non voleva cedere» aggiungo. Non mi va che Enzo mi faccia altre domande.

«Un maledetto bisonte. Guarda qui» dice indicando la fiala di oniriammina conficcata nella coscia.

Ci rimango secco! La fiala non è di Enzo, il codice sull'etichetta è il mio.

«Vuoi dire che non l'avevo mancato?»

«A quanto pare no. Infatti la mia fiala è...» Lo rivolta. «Sul braccio!»

Il Dumpire è sporco di terriccio, in particolar modo fra i capelli, e ha qualcosa in bocca.

Ciuffi di pelo.

«Stava mordendo un cane» constata Enzo, sputando per terra.

Sollevo di nuovo la fiaschetta dalla tasca, la agito e la rimette a posto con un sospiro, quindi mi fa cenno di prenderlo per i piedi. Lo carichiamo nello scomparto posteriore della Whan-Zee, felici di rientrare. Facciamo appena in tempo a chiudere il mezzo cupolino posteriore, quando una donna sulla settantina si presenta in strada in ciabatte e vestaglia. Impugna una di quelle pistole a percussione usa e getta che si vendono nei supermercati come deterrenti da tenere in casa.

«Chi siete?»

Da come sventola quell'arnese, ha tutta l'aria di non saperlo maneggiare.

«Signora ci vada piano con...»

«Prima mi dite chi siete e prima l'abbasso.»

Dal momento che Enzo deve nascondere ciò che ha in bocca, tocca a me parlare.

«Eurolock srl, convenzione ministeriale 34977, volante Milano-119, in borghese. Ci è arrivata la segnalazione di una possibile violazione di domicilio e...»

«Distintivi! Le vostre chiacchiere contano come peti, potreste essere chiunque.»

Una frase che potrebbe aver sentito in qualche serial televisivo. Enzo fruga nella tasca interna cercando al tatto il

badge giusto fra i tanti che abbiamo in dotazione. Finalmente lo sfodera e la signora sembra calmarsi.

«Di solito qui viene la Sicurity. Come mai oggi no?»

«Si vede che non avevano agenti. Sa, con tutti questi tagli. Ad ogni modo, abbiamo ricevuto una segnalazione per violazione di...»

«Lasci perdere, sono stata io a chiamarvi» tira su col naso.

«Allora stia tranquilla, abbiamo già sistemato tutto.»

«Cos'era?»

Guardo Enzo per un istante, prima di improvvisare.

«Un rottweiler, signora. Solo un cane con la rabbia.»

«Voglio vederlo.»

«Non è possibile. È in quarantena nella nostra vettura. Misure sanitarie contro il contagio. Lei capisce.»

La pistola finalmente ciondola verso terra. Gli occhi si fanno acquosi e quando riprende a parlare è un'altra persona.

«Avete visto un chihuahua? Il mio Bon-Bon non torna. Gli ho fatto il tacchino con le carote. Di solito corre dietro al profumo.»

«No, ci dispiace. Ora dobbiamo andare, in centrale controllano i tempi e se stiamo fuori troppo, ci accorciano la paga. Buona sera.»

Annuisce senza parlare, si volta e comincia a trascinarsi verso casa.

*2084.09.04 ore 20:21 — lunedì*

Rientrare da un'operazione è come atterrare dopo un volo intercontinentale, la tensione ti scivola via di dosso. Mentre la strada scorre fuori dall'auto, dentro le parole trovano il loro spazio.

«Tu da quando prendi il WAT/ER?»

«Chi cazzo se lo ricorda, Nebbioni?»

«Non volevo una data.»

«Da più di due anni e comunque da prima di diventare cacciatore.»

«All'inizio pensavo che il WAT/ER fosse una specie di pillola per curare voialtri *succhiapensieri*. Quando ho visto

il primo Dumpire attaccato alla macchina è stato uno shock.»

«Non ti dico che effetto fa starci seduto sopra, la prima volta.»

«Ancora non ho capito da dove venga il nome.»

«Ma dobbiamo per forza parlare di Dumpire? Lo vedi che sei fissato?»

«Me lo dici sì o no?»

«Ufficialmente sta per *Wave Applied Therapy for Emotional Recovery*, ma c'è un'altra teoria in circolazione.»

«E sarebbe?»

«Dicono che derivi dall'abitudine dei tossici di iniettarsi siringhe d'acqua quando non hanno roba con sé. Sai, per sentire l'ago che buca la pelle, la vena che si gonfia, qualcosa che ti entra dentro.»

«E funziona? Voglio dire, tu come ti senti adesso?»

«Ti dico solo che quando mordevo ero arrivato a farlo quotidianamente. Ora la mia terapia è di appena una seduta settimanale.»

«Sei pronto per l'espianto.»

«Quasi pronto. Manca maledettamente poco.»

«Secondo te mordere un cane com'è?»

«Che ne so? Come mordere un tappeto. Peloso.»

«Tu l'hai mai fatto?»

«Non mordo quel tipo di pelo.»

«Questa era di classe.»

L'auto fluttua facendosi beffe delle buche nell'asfalto.

«Una sola volta sono stato a tanto così dal mordere un gatto.»

«Credevo avessi detto...»

«Ho detto a tanto così, non che l'ho morso. È stato prima di iniziare il WAT/ER. La Reynolds & Clear aveva appena reclutato nuovi Dumpire. Ho capito che stava per venire il mio turno e ho portato le chiappe altrove. Mi nascondevo nell'ombra, vivendo di furti e di trucchetti come l'amico qui dietro» dice indicando il Dumpire sul sedile posteriore. «Per qualche giorno le cose hanno funzionato. Capiamoci, ero un rifiuto umano, ma almeno ero vivo, libero. Però una cosa mi mancava più dell'aria.»

«Mordere.»

Annuisce.

«Così la sera del quarto giorno, mi ritrovo questo micione che si strofina sul mio stinco e mi fa un sacco di fusa. Aveva il pelo così morbido che ancora me lo ricordo. Lo afferro sotto la pancia, lo rivolto e gli tasto il collo, lo faccio ruotare lentamente come un pollo sullo spiedo e cerco l'angolazione giusta per il midollo. Sotto tutto quel pelo il midollo è l'unico centro sicuro e io...»

«Mi fai vomitare.»

«Aspetta di sentire il resto. Io lo tenevo fra le mani e lui vibrava come un motore in folle, ce l'avevo già sotto i denti. Mi bastava stringere.»

«E invece?»

«Invece mi sono bloccato. Non respiravo più.»

«Il pelo ti tappava il naso?»

«No, cazzo, non mi rovinare il racconto! Per una volta che dico una cosa seria, tu mandi tutto a puttane con una battuta del cazzo.»

«OK, OK, ti chiedo scusa, continua il tuo racconto.»

«Era pena quella che provavo. Pena per me stesso. Una pena straziante e ci stavo affogando dentro. In quel momento ho capito quanto ero caduto in basso e che non ne sarei uscito tanto facilmente. Di certo non senza un aiuto.» Fa una pausa, poi piega la bocca ma il risultato non è un sorriso. «È un'esperienza da provare, una volta nella vita: ti fa capire se ancora ci tieni a te stesso, nonostante tutto. Così ho lasciato andare il gatto e ho addentato il mio avambraccio. Proprio qui. Vedi i segni?» chiede sollevando una manica della camicia.

«Pensavo fossero ustioni o roba simile!»

«Sono i miei denti. Guarda che cazzo di cicatrice. Vedi la rabbia? La vedi? Più sentivo male, più volevo mandare a fondo i denti. Finché non sono svenuto. Il bit-bite ha centrato il nervo radiale in maniera perfetta e il mio cervello è andato in corto circuito. Ha cominciato ad auto... aspetta, come hanno detto? Ha cominciato ad autosomministrarsi segnali in un loop infinito, così hanno detto. Solo che quando la stessa sequenza di pensieri passa per più di sedici volte attraverso il processore, il bit-bite stacca per evitare sovraccarichi neurali. Lo sapevi?»

«No. Non conosco tutti i dettagli tecnici.»

«È stata la mia salvezza. Sono svenuto e sono rimasto incosciente per ore. Quando ho riaperto gli occhi ero in un letto della Clinica. Mi hanno curato con una terapia d'urto e mi hanno proposto il WAT/ER. Ho accettato senza pensarci.»

«E poi sei passato con loro?»

«Calma, calma, non subito. Per due o tre settimane mi sono limitato a fare il bravo paziente. Dovevi vedere come rigavo dritto! E poi volevo vedere da vicino la famigerata Clinica Visconti. Le Corporation la dipingono come un inferno in cui i Dumpire vengono torturati e se sei un Dumpire finisci per crederci. Ma il WAT/ER con me stava funzionando. Me ne andavo in giro in pieno giorno per i corridoi in mezzo a persone cariche di pensieri come frutta matura, eppure non volevo azzannare nessuno. L'idea che i pensieri di altri mi invadessero mi nauseava perfino.»

«Buon segno, no?»

«Dicono che se la sola idea di mordere ti fa star male, sei libero dalla dipendenza psicologica, che è il primo step. Alla Reynolds & Clear ci abituavano a mordere gente marcia fino al midollo e per la prima volta me ne rendevo conto. È stata una specie di ubriacatura. Volevo aiutare tutti i Dumpire di questo mondo ad avere la mia stessa fantastica opportunità. È stato allora che mi hanno presentato Elena. Il resto lo immagini da solo.»

«E ora?»

Storce la bocca, sarcastico.

«L'euforia è normale quando cominci il WAT/ER, non sono il solo ad averla provata. Un po' come la prima seduta dallo strizzacervelli. Poi passa. Ora penso a finire il programma e a farmi togliere questo ferro dalla bocca. Poi si vedrà.»

«Capisco.»

«E tu, Nebbioni? Perché cacci i mostri come me?»

«Per soldi.»

«Ah certo, per soldi» annuisce attorcigliando le labbra sotto al filo di baffi neri. «Sai, credo sia la più grande stronzata che ho mai sentito dire a un cacciatore. Prendiamo la metà di un facchino in bassa stagione e tu vieni a dirmi che lo fai per soldi? Piuttosto dimmi che non sono cazzi miei, saresti più onesto.»

«Vuoi la verità? Sto cercando una persona.»



Enzo si leva in fretta il sorriso dalla faccia.

«Una donna?»

«Diciamo una donna.»

«Tempo buttato. Le donne sono tutte vipere. Tu pensi di tenerle in pugno, ma prima o poi ti si rivoltano contro.»

«Di Elena non lo pensi, però. Ti ha cambiato la vita, lei.»

«È il capo e basta. E poi io sono quello che sono, nessuna donna se la fa con me se non la pago. Ma che ne vuoi sapere tu? A te basterebbe chiederglielo per portartela a letto.»

«Ma che dici?»

«Non dirmi che non ci hai mai fatto un pensiero?»

«No davvero!»

«Oh, sembra che io abbia toccato un nervo scoperto!»  
ridacchia. «Ti leggo nel pensiero, Nebbioni.»

«È una minaccia?»

«Non ho bisogno di morderti per sapere che Elena ti piace. Sei prevedibile come un fumetto per bambini.»

«Ti sbagli.»

«Allora stupiscimi, *hombre*. Dimmi qualcosa che non immagino.»

«Sono diventato cacciatore per trovare mia figlia.»

La Whan-Zee rallenta bruscamente.

«Tua figlia?»

«Lo vedi, ti ho stupito.»

«Quanti anni ha?»

«Dodici.»

«E perché sei diventato cacciatore? Perché non, che ne so...»

«Perché so che è stata rapita da un commando di Dumpire.»

Il tachimetro cede ancora.

«Tua figlia di dodici anni è stata rapita da un commando di Dumpire? Non mi hai mai detto niente!»

«Magari c'entra il fatto che anche tu sei un Dumpire? Ci ho messo mesi solo per salire sulla tua stessa auto, figurati se ti venivo a raccontare la mia storia. E poi non mi hai mai chiesto niente.»

«La polizia sta ancora indagando?»

«No, è convinta che Aurora sia morta con sua madre.»

Se la Whan-Zee rallenta ancora, tanto vale che parcheggiamo.

«Tua moglie è morta?»

«Non lo sapevi?»

«Non sapevo nemmeno che fossi sposato. Perché non... Lascia perdere. Sono un Dumpire.»

«Impari in fretta.»

La Whan-Zee riaccelera.

«Da quanto tempo eravate sposati?»

«Dieci anni. Ma stavamo assieme da molto prima. Aurora è nata quando Clara era ancora alle prese col dottorato.»

«Perché pensi a un rapimento e non alla morte?»

«Io non penso. Io so. Se la sono caricata in spalla sotto i miei occhi.»

«E allora perché hai mentito alla polizia?»

«Mentire io? *Loro* avevano fretta di archiviare l'indagine. Nel verbale hanno scritto "deceduta per cause accidentali" sotto entrambi i nomi. Volevo protestare, rettificare, loro dovevano sapere che mia figlia era ancora viva. Poi ho visto gli agenti ciondolare fra i resti di casa mia, scherzando come se io nemmeno fossi lì, e ho capito che non erano dalla mia parte, che non avrebbero mosso un dito, che l'indagine non sarebbe mai nemmeno iniziata. Senza pensarci un attimo ho firmato, per abbassare il rumore e togliermi quei parassiti dai piedi.»

«E hai deciso di fare da solo.»

«Io *ero* solo, da chi dovevo andare? Non avevo l'ombra di un riferimento; finché non è apparsa Elena.»

«Sempre Elena. Apparire dal nulla è il suo superpotere.»

«Mi ha fatto poche domande e ha aggiunto di non credere alla morte di mia figlia. Ha promesso di aiutarmi a ritrovarla, se io fossi venuto a lavorare per la Clinica. Il resto lo sai.»

«Perché l'hanno rapita?»

«Conosce informazioni che valgono molto.»

«Tua figlia? Che genere di informazioni?»

«Non ne ho idea. Magari lo sapessi.»

«E non credi che... sì, insomma, che ormai abbiano letto la sua mente e che...»

«Che l'abbiano uccisa? No. Aurora non è una custode fragile, nonostante l'età. Nemmeno per un Dumpire.»

«Il motivo?»

«Sindrome di Asperger. Mia figlia è autistica.»

«Ora capisco. Tua figlia è *un'ombra*» annuisce.

«Una cosa?»

«Noi Dumpire chiamiamo ombre le persone di cui non possiamo leggere i pensieri, come gli autistici, perché per noi non hanno consistenza. Il bit-bite è configurato sullo schema neurale standard, ma le condizioni psicofisiche delle prede possono cambiare le regole del gioco; in quel caso il bit-bite è fregato. A volte basta una sbornia a confonderlo, figurati.»

«Non so tutto sul bit-bite, ma il professor Visconti mi ha spiegato a grandi linee l'interazione con l'Asperger. Ha detto che le persone come me e te sono uguali ad altri miliardi di esseri umani, ma ciascun autistico è un universo a parte, con le sue leggi, i suoi moti planetari e soprattutto i suoi *buchi neri*. Per questo sono terrorizzato all'idea che Aurora stia subendo torture atroci, morso dopo morso, finché non troveranno la configurazione giusta per penetrarla.»

Finisco di parlare con la voce roca e mi volto verso la strada. La maniglia della portiera scricchiola fra le mie dita.

«Se tua figlia non fosse scomparsa, faresti il cacciatore?»

«Immagino di no.»

«Ieri ho parlato con Victor Lesterling. Aveva un'aria delusa e se la prendeva con il lavoro.»

«Non credo che spedire qualche curriculum lo aiuterà.»

«È proprio questo che mi preoccupa. Quelli come noi o stanno con la Clinica, oppure...»

«Oppure stanno con le Corporation.»

Enzo evita di proseguire il discorso e svolta nell'androne della Clinica. La Whan-Zee scivola nel parcheggio riservato. Scendiamo dalla vettura e ci dirigiamo alla guardiola per depositare lo starter contactless, mentre due infermieri liberano il sedile posteriore dal suo carico, ancora sotto sedativi.

Ed ecco una sorpresa pronta per noi.

«Capo? Che ci fai qui?»

La presenza di Elena non promette niente di buono. Raramente si avventura nel parcheggio sotterraneo. È più un tipo da scrivania, lei.

«Dovevo parlarvi il prima possibile.»  
«Perché non ci hai chiamato con il videocall?»  
«È una faccenda delicata.» Sembra non sopportare  
sguardi diretti. «In sala tattica vi dirò tutto. Seguitemi.»  
«Si può sapere che succede?»  
Enzo le sbarrò la strada.  
Lei inspira a fondo.  
«Si tratta di Lesterling. Non sono rientrati.»

**Nota:**

“Il gioco dei Dumpire” è il primo di tre romanzi sul tema dei Dumpire. Il secondo, intitolato “Le strade di Lamion” è attualmente in stesura. Concluderà il ciclo il romanzo “Aurora”.

“Il gioco dei Dumpire” è disponibile su Delos Store o sui maggiori store online. Ecco alcuni link per acquistarlo:

- [Delos Store](#)
- [Amazon](#)
- [Google play](#)
- [Kobo](#)
- [La Feltrinelli](#)
- [IBS](#)

Il gioco dei Dumpire è su Facebook: [@ilGiocoDeiDumpire](#)

# Indice

Il gioco dei Dumpire.....	1
Edizioni Delos Digital.....	1
I.....	3
1. Bootstrap.....	7
2. Il morso della buonanotte.....	19